



# Dare fiducia: aspettative, dipendenza, riconoscimento

**Michela Marzano**, professore ordinario di Filosofia morale  
all'Université Paris Descartes

22 |

Cos'è la fiducia? Come possiamo definirla? Come la si costruisce quando è assente? La si può ricostruire quando è stata tradita? Basta decretarla perché torni, oppure c'è bisogno di un lungo e faticoso lavoro di ricostruzione? È possibile avere fiducia negli altri se nessuno ci ha mai dato fiducia?

Per cercare di rispondere almeno ad alcune di queste domande, vorrei iniziare questo mio breve viaggio alla scoperta della fiducia a partire da una breve constatazione, ossia dal fatto che è difficile disegnare i confini del concetto di fiducia perché la fiducia è di per sé pa-

radossale, presentandosi al tempo stesso come qualcosa di fondamentale e di fragile, di essenziale alla vita in società ma anche come qualcosa di estremamente rischioso. La fiducia è d'altronde essenziale perché, in sua assenza, la società sarebbe del tutto paralizzata: ci si alza la mattina e si esce di casa perché si ha fiducia nel fatto che si potrà poi tornare, che avremo la possibilità di svolgere le attività che ci si è riproposti di svolgere, che l'autobus o il treno che ci accingiamo a prendere ci porteranno a destinazione, che non saremo investiti da una macchina rientrando a casa la sera,

Monica Mueller

3° anno di grafica – CSIA



e via di seguito. Senza alcuna fiducia, sarebbe la paura a trionfare, rendendoci incapaci di qualunque gesto e qualsivoglia azione. Come potrei accettare di nutrirmi senza fidarmi del fatto che ciò che acquisto e mangio non è tossico? Come potrei uscire di casa se non fossi sicuro di ritornarci poi la sera? Anche una convinzione profonda come quella del mio nome può vacillare se non ho fiducia nei miei genitori, in coloro che mi hanno messa al mondo e che, da quando sono nata, mi chiamano ‘Michela’ pretendendo che si tratti proprio del mio nome.

Al tempo stesso, però, avere fiducia ci rende automaticamente fragili e dipendenti. La fiducia che noi accordiamo, infatti, può sempre essere tradita. Anzi. Non solo la fiducia che posso nutrire in un altro non esclude la possibilità che questi mi tradisca, ma è proprio perché ho fiducia in qualcuno che questo qualcuno può poi tradirmi: è sempre il marito (o il compagno) che tradisce la moglie (o la compagna); è sempre una persona cara che tradisce l’amico; è sempre il patriota che tradisce la sua patria. Tradimento e infedeltà intervengono d’altronde in un rapporto che si fonda sulla fiducia. Se non mi fido di qualcuno, questa persona potrà al limite deludermi, ma non potrà tradirmi.

Come uscire allora dall’*impasse* nella quale ci si ritrova ogniqualvolta si prova a concettualizzare la nozione di fiducia? Perché ci si dovrebbe davvero fidare se si rischia sempre il tradimento? Che vuol dire fidarsi? Come nasce la fiducia?

Numerosi studi sulla fiducia si focalizzano oggi sulla sua eventuale razionalità, definendola come una conseguenza dell’affidabilità: io posso avere fiducia in te, se e soltanto se tu ti sei mostrato affidabile e vuoi che io possa continuare a ritenerti tale. È almeno questo il punto di partenza delle riflessioni di due sociologi contemporanei, Diego Gambetta e Russell Hardin che, alla fiducia, hanno consacrato importanti articoli.

Basandosi sulla teoria della scelta razionale – che si propone di spiegare la condotta umana analizzando le motivazioni in termini di interessi personali –, entrambi gli autori sono convinti che la fiducia nasce solo quando ci si aspetta, in cambio, un’azione vantaggiosa per se stessi. La fiducia sarebbe quindi il frutto di un calcolo razionale, il risultato di una serie di informazioni che si sono potute accumulare e che riguardano le probabili conseguenze del nostro atto di fiducia. La fiducia viene così a essere definita come una sorta di “probabilità soggettiva”: prestare fiducia a qualcuno

significherebbe infatti prevedere la possibilità di una cooperazione. Il che viene avvalorato se si cerca di cogliere le motivazioni che possono indurre il destinatario della fiducia a mostrarsi degno della fiducia accordata. Per Hardin, in effetti, bisogna sempre prendere in esame l’interesse che il destinatario della fiducia può avere a mostrarsene degno. Ecco perché il sociologo propone una teoria della fiducia basata sull’idea di interessi incastonati (*encapsulated interests*): ho fiducia in qualcuno se ho ragione di credere che risulterà nell’interesse di questa persona mostrarsene degna, in maniera appropriata e al momento opportuno.

Ma siamo veramente sicuri che la fiducia che fonda le relazioni sociali possa essere riassunta in un semplice calcolo di interessi? Non sarebbe meglio uscire da questa logica matematica per affrontare le situazioni così come vengono vissute ogni giorno da ognuno di noi, e che comportano sempre un’elevata dose di incertezza? La mia ipotesi è che l’unico modo per pensare oggi la fiducia sia quello di tornare agli insegnamenti di Georg Simmel. In un celebre testo del 1908, *Sociologia: indagine sulle forme di associazione* – tradotto poi in italiano solo nel 1989 – G. Simmel definisce la fiducia utilizzando la ‘grammatica’ della fede: “Si crede in una persona”, scrive il sociologo e filosofo tedesco, “senza che questa fede sia giustificata dalle prove che tale persona ne sia degna e spesso, talvolta, nonostante la prova del contrario”. Non è un caso che nel testo venga utilizzato il verbo “credere” e che, parlando di fiducia, Simmel non esiti a utilizzare il termine ‘fede’. Ciò che interessa il nostro autore, d’altronde, è sottolineare come spesso, nelle relazioni umane, ci sia tendenza a “credere in qualcuno” senza sapere esattamente perché, o perlomeno senza poter spiegare le ragioni precise di tale credenza. Succede comunque che, senza conoscerne i motivi, “il sé si abbandona in tutta sicurezza, senza resistenza, alla sua rappresentazione di un essere che si sviluppa a partire da ragioni invocabili che tuttavia non lo costituiscono affatto”.

Ma perché il sé si abbandonerebbe in tutta sicurezza, indipendentemente dalle ragioni oggettive che potrebbero spiegare la fiducia che si ripone in qualcuno? Quando ci si abbandona in tutta sicurezza non si corre il rischio di essere traditi? Quali legami esistono fra fiducia e tradimento?

Molte difficoltà inerenti al concetto di fiducia dipendono dal fatto che non sembra esservi coincidenza tra la fiducia (*trust*) e la sensazione di poter contare su qual-

cuno (*reliance*), ossia su una persona le cui proprietà permettano di dire che si tratta senz'altro di una persona 'affidabile' (*reliable*). In italiano, d'altronde, esiste una sola parola per dire "fiducia" a differenza invece dell'inglese in cui 'fiducia' si dice utilizzando due termini: 'trust' e 'reliability'. Il che permette di distinguere una fiducia più 'strumentale', ossia una fiducia conseguenza della constatazione dell'affidabilità altrui, dalla fiducia-dono, che non è mai il risultato dell'affidabilità altrui, anzi, è ciò che spesso precede la possibilità stessa di una relazione. Un individuo può essere considerato come affidabile a partire dal momento in cui possieda un certo numero di competenze tecniche e morali. Un medico, per esempio, è affidabile a partire dal momento in cui sembri padroneggiare il suo mestiere: mostra una competenza tecnica che lo rende capace di una buona diagnosi; sa quale genere di esami deve prescrivere al suo paziente; conosce le medicine indicate per una particolare infezione eccetera. In breve, presenta un certo numero di competenze tecniche. Ma è affidabile anche quando si mostra all'altezza delle aspettative dei suoi pazienti riuscendo ad ascoltarli, lasciando loro la possibilità di lamentarsi, proponendo delle cure senza per ciò stesso imporle eccetera (quelle che vengono definite competenze morali). Con tutto ciò si può però ridurre la fiducia alla semplice constatazione di tutte queste competenze?

In realtà, è tutt'altro che certo. Si può 'contare su' questo medico senza per questo nutrire veramente fiducia in lui, vale a dire senza essere capaci di abbandonarglisi in tutta sicurezza. Una persona affidabile e su cui possiamo contare, in effetti, può deluderci, specialmente quando non adempie correttamente le sue funzioni e non risponde alle nostre aspettative. Ma non può tradirci. Ciò semplicemente per il fatto che non ci siamo resi vulnerabili nei suoi confronti. E viceversa: possiamo avere fiducia in qualcuno e renderci vulnerabili nei suoi confronti, accettando di dipendere dalla sua benevolenza, senza che nulla giustifichi la nostra fiducia in lui. Può sempre succedere che, nonostante numerosi segnali indichino che una persona non è completamente affidabile, si continui ad avere fiducia in lei. Può accadere, per esempio, che si abbia un amico al quale si vuole molto bene pur sapendo che si tratta di un individuo poco responsabile. Può darsi che ci abbia già delusi varie volte; magari, ogni volta, abbiamo giurato di non contare più su di lui. E, nondimeno, può succederci di dimenticare i suoi errori e continuare ad

avere fiducia in lui, di non smettere di sperare che quanto di buono abbiamo ricevuto da questa relazione sia più importante del timore del male possibile che ce ne può derivare.

Naturalmente non si tratta di negare qualunque legame fra la *reliability* (il fatto di contare su qualcuno che è affidabile) e la fiducia propriamente detta (*trust*). Spesso fra la sensazione di fiducia, e dunque della certezza che si ha di poter contare su qualcuno, e la fiducia, c'è una continuità. È quel che ha indotto il filosofo Simon Blackburn a parlare della *reliability* come di una base austera della fiducia. L'affidabilità di qualcuno, che si può costatare man mano che si frequenta una persona e che si conoscono le sue qualità e le sue competenze, è suscettibile di spingerci progressivamente a prestarle fiducia. Soprattutto se si riesce a instaurare un vero dialogo con questa persona e a dichiararle che ci si fida di lei: a partire dal momento in cui dichiariamo a qualcuno la nostra intenzione di contare su di lui, questa persona può a sua volta sentirsi motivata dalle nostre aspettative e impegnarsi in un processo alla cui foce può scaturire finalmente una fiducia reciproca.

Per dirla in altri termini, la fiducia accordata ha sempre un valore positivo e produttivo: è lei che genera l'affidabilità altrui anche semplicemente perché è proprio a partire dal momento in cui ci si fida di qualcuno e si scommette su una persona, che questa persona farà poi di tutto per mostrarsi degna della fiducia ricevuta. In fondo è la lezione che possiamo trarre dal capolavoro di Victor Hugo, *I miserabili*. Nei *Miserabili* Jean Valjean è un ex galeotto. È rimasto per diciannove anni in carcere – cinque per aver rubato del pane, quattordici per aver tentato di evadere quattro volte. Ha tutti i numeri per ricominciare a delinquere una volta uscito dal carcere. Ma la fiducia di monsignor Myriel, che lo ospita a casa sua una sera in cui gira senza meta e che lo lascia andare con le sue posate e i suoi candelabri d'argento, sconvolge la psicologia di Jean Valjean. "Non dimenticatevi, non dimenticatevi mai che mi avete promesso d'impiegare quel denaro per diventare un onest'uomo" gli dirà monsignor Myriel. "Jean Valjean, fratello mio, voi non appartenete più al male, ma al bene". Grazie alla fiducia del vescovo, Jean Valjean cambia vita e diventa un virtuoso. La fiducia ricevuta genera in lui il desiderio di mostrarsi all'altezza del dono avuto.

Ma è sempre così che accade? Che fare quando, nonostante la fiducia, la persona di fronte a noi resta inaffidabile? E poi, non ho forse detto all'inizio di questo



Sara Violeta Iori  
3° anno di grafica – CSIA

viaggio intorno alla nozione di fiducia che è proprio colui o colei che hanno la nostra fiducia che possono poi tradirci?

Nonostante la fiducia, come la fede, sia una scommessa, fiducia e fede non hanno le stesse caratteristiche, anche semplicemente perché la fede, per un credente, è diretta verso chi, per definizione, è onnipotente, e quindi non tradisce mai, a differenza degli esseri umani che, caratterizzati dalla vulnerabilità e dall'opacità del proprio desiderio, possono sempre tradire. Come scrive la filosofa Annette Baier: "Quando presto fiducia a qualcuno, dipendo dalla sua buona volontà nei miei confronti". È perché mi abbandono all'altro che spero possa essere motivato a non tradire la mia fiducia e a mostrarsene degno. Tuttavia, è proprio per il fatto

di aver fiducia in qualcuno, abbandonandomi alla sua benevolenza, che questa persona può poi approfittare della mia vulnerabilità e ferirmi.

Aver fiducia in qualcuno non significa potersi appoggiare completamente su questa persona o aspettarsi in ogni istante il suo aiuto e il suo sostegno. Fondare i rapporti umani sulla fiducia non significa credere che si incontrerà un giorno qualcuno incapace di deluderci, e neppure che si sarà capaci di non deludere mai a nostra volta. Non si tratta di crederci al riparo dal tradimento. In quanto esseri umani, ci risulta impossibile non desiderare o essere desiderati, sedurre o essere sedotti, ingannare o essere ingannati, fuggire o rovinare le cose.

Benché accordare fiducia a una persona implichi sem-

pre una certa forma di dipendenza rispetto alle sue competenze e alla sua buona volontà, esiste una differenza essenziale tra la fiducia cieca che può avere un bambino quando è piccolo nelle persone che si occupano di lui (dipendendo in tutto e per tutto da loro) e la fiducia che si impara a riporre nell'altro allorché si ha la possibilità di diventare autonomi. Un conto, infatti, è dipendere completamente da qualcuno e abbandonarsi totalmente alla sua volontà e alla sua benevolenza, un altro conto accettare la vulnerabilità in cui ci pone il fatto stesso di avere fiducia in qualcuno, pur sapendo che l'altro può non rispondere alle nostre aspettative, può non esserci per noi, può anche, talvolta, abusare della nostra fiducia. Questa è tutta la differenza che c'è fra i bambini e gli adulti, sempreché vi sia stata la possibilità, per il bambino, di imparare a esistere attraverso e per se stesso. Ma c'è anche la differenza che esiste fra una concezione della fiducia costruita unicamente a partire dal modello della fede in Dio e una concezione della fiducia che tiene conto del fatto che gli esseri umani non sono del tutto affidabili.

Aver fiducia non significa godere di una assicurazione totale. A differenza di Dio, l'uomo è impregnato di finitudine. Trasporre il modello di alleanza fra Dio e il suo popolo alle relazioni umane significa cadere nella trappola di credere che l'uomo possa, come Dio, essere senza fallo e senza limiti. Significa confondere due ordini di realtà giacché la fede – vale a dire la fiducia assoluta in un essere totalmente affidabile – non può avere lo stesso statuto della fiducia nell'uomo. A differenza della fede, la fiducia non è mai un puro 'dono': è qualcosa che si costruisce, per sé e per l'altro; qualcosa che si 'fa' e che, talvolta, si 'disfa'. Ecco perché, anche per un credente, la fiducia non è concepibile sul modello dell'alleanza tra Dio e gli uomini, a meno che non ci si voglia cullare nell'illusione di vivere ancora in un paradiso dove si farebbe un tutt'uno con Dio in una fiducia primordiale capace di offrirci protezione contro la nostra ambivalenza.

Arriviamo così all'ultimo punto di questo viaggio alla scoperta della fiducia, ossia a ciò che rende o meno possibile la fiducia. Se è vero infatti che dare fiducia significa accettare la possibilità del tradimento, è anche vero che per sopportare questa possibilità è necessario aver almeno un minimo di fiducia in se stessi, ossia avere una certa consapevolezza del proprio valore.

Nella fiducia, c'è sempre una dimensione inesplicabile

che rimanda alla prima esperienza in assoluto di fiducia che si è vissuta con i propri genitori da piccoli. La fiducia è legata alla natura medesima dell'esistenza umana, al fatto che non siamo mai del tutto indipendenti dagli altri e autosufficienti, neppure quando abbiamo la possibilità di raggiungere un certo grado di autonomia morale. Da qui l'importanza di non dimenticare il ruolo della fiducia nelle relazioni fra genitori e figli, in un momento della vita in cui gli adulti ricevono un appello di fiducia assoluta da parte dei loro figli e devono essere in grado, per renderli autonomi, di ricevere questa fiducia senza tradirla. La fiducia dei bambini è totale, indipendentemente dalla 'affidabilità' degli adulti. Questo spiega non solo la loro vulnerabilità assoluta, ma anche la grande responsabilità dei genitori. È solo quando un bambino viene riconosciuto nei suoi bisogni e accolto in seno alla sua famiglia che può cominciare a crescere e a diventare autonomo, pur accettando la fragilità a cui lo espone la sua fiducia. Come spiega Laurence Cornu, i "segni della fiducia accordata istituiscono il bambino come 'nuovo venuto' che costruisce la sua storia. Questi segni costituiscono momenti che *fanno eventi e avvento*, in cui l'adulto si assume il rischio di revocare il suo aiuto (il sostegno, l'accompagnamento, le rotelle della bicicletta) essendosi assicurato che la nuova situazione 'tiene' (sfiducia ben impiegata) e assicurando l'altro sul fatto che è capace di *tenere*".

Da bambini, dipendiamo interamente dallo sguardo che i genitori hanno su di noi. Di fronte a uno sguardo che giudica costantemente, è difficile non solo accettarsi con le proprie fragilità, ma anche e soprattutto sentirsi riconosciuti, e quindi accedere alla consapevolezza del proprio valore.

La questione del 'riconoscimento' oggi è diventata centrale. È andata incontro a un vero rinnovamento grazie ai lavori del filosofo tedesco Axel Honneth, che porta avanti la tradizione della Scuola di Francoforte. Ma è molto complessa, e bisogna dedicarle qualche parola in più. Sviluppando il suo quadro teorico a partire da una rilettura dei testi del giovane Hegel, Honneth si appoggia anche al pensiero di alcuni psicoanalisti (Mead, Winnicott). Distingue tre vettori di 'riconoscimento': l'amore, il diritto e il lavoro. Che si tratti dell'amore, che condiziona la fiducia in se stessi, del diritto, che garantisce il rispetto di sé, o del lavoro, che rende possibile l'autostima, in ogni caso ci sono degli stretti legami tra il 'riconoscimento' e la costruzione di una



Gianna Cagnoni  
3° anno di grafica – CSIA

società nella quale ognuno può avere la possibilità di essere rispettato nella propria dignità. Non si tratta di una proprietà intrinseca e astratta che bisogna difendere verso e contro tutti, talvolta anche venendo incontro alle aspirazioni e ai desideri delle persone: rispettare la dignità di un individuo significa rispettare ognuno nella sua specificità e nelle sue differenze, anche quando non condividiamo le sue opinioni e i suoi progetti. Per questo si ritiene che il ‘riconoscimento’ conduca all’autonomia, in un clima di fiducia reciproca. Affinché tale fiducia possa realmente svilupparsi, tuttavia, è necessario che ognuno rinunci al proprio desiderio di influenza e dominio sugli altri. Da qui il ruolo estremamente importante che riveste l’amore, in particolare nel processo di nascita e consolidamento della fiducia personale.

Senza l’esperienza dell’amore – un amore che si prende cura di noi fornendoci al contempo gli strumenti per permetterci di emanciparci – non posso né avere fiducia in me stesso né dare fiducia agli altri. È solo quando sono sicuro dell’amore dei miei genitori che inizio ad acquistare autonomia e fiducia: posso rimanere solo senza morirne, anche se soffro della mia solitudine;

posso scoprire il mondo che mi circonda, anche se all’inizio mi fa paura; posso imparare a contare su me stesso, anche se commetto degli errori e conosco il fallimento.

È tutto il contrario di quanto racconta Kafka nella sua *Lettera al padre*: “Se io mi mettevo a fare qualcosa che non Ti piaceva, e Tu mi predicevi l’insuccesso, il rispetto della Tua opinione era tale che l’insuccesso, sia pure rinviato, era però inevitabile. Perdevo così la fiducia nelle mie azioni. Ero incostante, dubbioso. Quanto più crescevo, tanto più vasto era il materiale che potevi produrre a riprova della mia pochezza; a poco a poco, in un certo senso finivi per aver ragione”.

Ma è anche tutto il contrario di quello che ho vissuto io nella mia infanzia, al punto che, come racconto in *Volevo essere una farfalla*, ho avuto bisogno di quasi vent’anni di psicanalisi per imparare a riconoscermi, e quindi ad aver fiducia in me, e quindi a poter poi accordare la mia fiducia anche agli altri senza il terrore di essere tradita e sbriciolarmi.

È dunque con un breve estratto di *Volevo essere una farfalla* che vorrei terminare questo breve viaggio alla scoperta della fiducia: “I momenti di disperazione so-

28 | **Bibliografia**

- Baier, A. (1986). Trust and Anti-Trust. *Ethics*, 96(2).
- Blackburn, S. (1998). Trust, Cooperation and Human Psychology. In: V. Braithwaite, M. Levi (a cura di), *Trust and Governance*. New York: Russel Sage.
- Cornu, L. (2006). La confiance comme relation émancipatrice. In: A. Ogien e L. Quéré (a cura di), *Les moments de la confiance*. Paris: Economica.
- Gambetta, D. (1988). *Trust. The Making and Breaking of Cooperative Relations*. Oxford: Blackwell.
- Kafka, J. (1919). *Lettera al padre*. Milano: Il Saggiatore (1959).
- Hardin, R. (2002). *Trust and Trustworthiness*. New York: Russel Sage.
- Honneth, A. (1992). *Lotta per il riconoscimento*. Milano: Il Saggiatore (2002).
- Marzano, M. (2010). *Avere fiducia*. Milano: Mondadori (2012).
- Marzano, M. (2011). *Volevo essere una farfalla*. Milano: Mondadori.
- Simmel, G. (1908). *Sociologia: indagine sulle forme di associazione*. Milano: Edizioni di Comunità (1989).

no stati quelli in cui il mio io più profondo e autentico non ce la faceva più a forza di farsi strangolare dal dovere. Sono stati i momenti di dubbio e di paura. E se la vita fosse altro? Se io fossi diversa da quello che sono sempre stata? Solo che ‘l’altro’ che mi portavo dentro era un ‘altro’ che pensavo di non avere il diritto di esprimere. Perché esserlo ed esprimerlo significava rinunciare a essere quello per cui ero stata programmata. [...] Per anni, la mia vita è stata una corsa disperata e folle verso la ‘riuscita’. Riuscire a fare tutto quello che dovevo fare. Una cosa dopo l’altra. Un esame dopo l’altro. Un concorso dopo l’altro. Un libro dopo l’altro. Anche quando non ne avevo voglia. Anche quando non ne potevo veramente più. Perché solo così, poi, mi sarei sentita a posto con la mia coscienza. [...] La trappola infernale nella quale mi sono ritrovata per tanti anni è stata questa: credere che non avessi il diritto di essere ‘altro’; essere convinta che ‘desiderare’ fosse una colpa; continuare, nonostante tutto, a dare ragione a mio padre. Al punto di preferire l’idea di morire piuttosto che deluderlo. [...] Ci ho messo degli anni per capire che disobbedire a mio padre non significa tradirlo. E che potevo disobbedire senza per questo diventare ‘cattiva’. Ci ho messo degli anni per non essere più prigioniera di quel corto circuito affettivo. Perché da bambina ero stata io a essere tradita. Tutte le volte che non avevo potuto dire l’ansia e la paura. Tutte le volte che mi ero adattata per non disturbare”.